

salutando Franco
Municipio di Padova
26 aprile 2001

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.28

lunedì 23 aprile 2001

lire 1.500 (euro 0,77)

www.unita.it

In ricordo di Franco Longo

PADOVA «Era un francescano. Una persona assolutamente priva di ambizioni personali, di interesse per i soldi; per l'aspetto, per l'apparenza». Vero: magro, occhiali da miope, barba. «Aveva una grandissima modestia, un'altrettanto grande passione politica». Giusto. «Era la distrazione fatta persona». Adesso che Franco Longo è morto, a 59 anni, per un tumore maligno, i suoi "moschettieri", il gruppetto degli ex "giovani berlingueriani", è di nuovo assieme in federazione, tra sorrisi e occhi umidi. Ricordano l'uomo che aveva abbandonato l'università - fisica e scienze politiche - e la famiglia per l'impegno nella Fgci. Che era diventato corrispondente de l'Unità da Padova negli anni delle trame nere, segretario della federazione dal 1975 all'83 - periodo di durissimo impegno personale contro il terrorismo - e di nuovo responsabile della redazione regionale de l'Unità, e poi ancora senatore, deputato, esponente della sinistra Ds... Era giudicato «la mente» del partito. Un uomo spiazzante nei ragionamenti, acuti, con folgorazioni improvvise. Distrazioni proverbiali come quelle di Kant. Poteva infilarsi i cappotti altrui, a volte bisognava badare che non dimenticasse i figli portati con sé a qualche riunione. Le sue giacche avevano tasche da Eta-beta: carte, penne, temperini, trucioli, manciate di sale grosso... La guida dell'auto, inenarrabile. Ah, questi "grigi burocrati". Franco Longo era un grande comunicatore: i suoi volantini inarrivabili capolavori di sintesi e chiarezza. «Lui li scriveva, io li disegnavo. Ne abbiamo fatti a migliaia. Eravamo un computer umano», ricorda il compagno-sculitore Elio Armano. Il partito nella bianca Padova è cresciuto an-

che così. Ogni alba, davanti alle fabbriche, o nella bassa. Era una "mente", Franco Longo, ma anche un braccio. Agli epici scioperi dei braccianti partecipava organizzando duri sit-in contro i crumiri pagati dagli agrari, protetti dalla Celere, guidati da Franco Freda. Credeva nella "classe operaia". Da parlamentare, non c'è crisi aziendale che non abbia seguito dalla parte dei lavoratori. Un'altra battaglia tutta sua, ha condotto e vinto, fra molte ostilità corporative: l'abolizione del doppio stipendio degli insegnanti-parlamentari. Insieme si occupava di cultura, di università. Era appassionatissimo di fisica e di storia. Nella sua biblioteca, altro che i testi di Kim-il-Sung. Volumi scientifici. Saggi. E tutto Linus, dal primo numero. Giocava a scacchi: «Da giovani in federazione eravamo stati ammoniti: "Ore buttate"... Altri tempi», sorride Flavio Zanonato. Conosceva i funghi da professionista. Ragionavi passeggiando con lui di politica, si perdeva dietro un albero con un "piopparello". Gli chiedevi del fungo, riprendeva il discorso politico. Dopo il Parlamento, era ridiventato un "compagno come tanti" in federazione. Così diceva. Aveva partecipato alla costruzione della "Associazione per il rinnovamento della sinistra". Sulla guerra del Kosovo era stato assai critico. «Ha scritto pagine bellissime, allora», ricorda Ennio Girardi. Ma le ha pubblicate anonime: non voleva "disturbare". Gli ultimi dieci mesi li ha passati in ospedale. Ginetta, la moglie, li ha trascorsi tutti con lui. I tre figli, Daniela, Erasmo ed Emiliano, non lo hanno lasciato solo un minuto. I funerali saranno giovedì mattina alle 10, nel cortile del municipio.

Ennio GIRARDI

Caro Franco,

poco più di un anno fa, a metà gennaio del 2000, eravamo insieme al Congresso nazionale dei DS, a Torino. Una platea immensa, grandi scenografie, schermi con video e computer, in un salone dove un tempo lavoravano migliaia di operai della Fiat Lingotto.

Eravamo lì, con tanti altri compagni e compagne, a cercare di “dare una mano” – anche in senso critico – ad una Sinistra che cercava, dopo tanti brutti sbandamenti, di riprendere fiato e mordente, di trovare la bussola per proseguire meglio il cammino.

Avevamo all’ultimo momento trovato alloggio in una piccola stanza di un piccolo e brutto albergo a Moncalieri, alle porte di Torino, a qualche chilometro di distanza dal Lingotto.

Io, per andare al Congresso, insistevo per prendere il tram della linea uno, ma tu niente: “ma dai pigrone” – dicevi – “che camminare ti fa bene”, e subito innestavi una poderosa marcia da maratoneta senza mai fermarti, nemmeno per prendere un caffè.

Alla sera tardi il ritorno, di nuovo a piedi. Qualche battuta sul Congresso, poi riprendevi a leggere il tuo libro sulle scoperte della biologia, prima di addormentarti.

Al Congresso, fra i tanti vestiti alla moda, tu venivi vestito come quando andavi a funghi, ed eri forse l’unico con la tuta e le scarpe da ginnastica.

Dopo tante ed estenuanti ore di discussione, di pasti frugali, decidesti di concederci una pausa.

«Dai Ennio, andiamo fuori da questo casermone. Via per un po’ dai documenti, dagli emendamenti, peccato se perderemo qualche in-

tervento interessante, ma in cambio non sentiremo quelli noiosi».

Andammo al Museo Egizio, dove poi guarda caso incontrammo Flavio Zanonato, che aveva avuto la stessa idea.

Eri incantato da quei capolavori, da quei volti stupendi di pietra antica, da quelle mummie rimaste intatte per millenni; e soprattutto dagli attrezzi da lavoro, dagli innumerevoli oggetti di legno. Del legno sapevi tutto, del resto con le tue mani avevi costruito porte, finestre, armadi, letti e librerie della tua casa, e proprio per questo ti sembrava davvero incredibile il modo in cui, dopo millenni di storia e tanti trasferimenti, quegli oggetti fossero così ben conservati.

Fosti colpito dalla quantità di reperti presenti in quel museo ma, da esperto comunicatore qual'eri, notasti che mancavano molte didascalie e che non era ammissibile che in un museo così ricco e straordinario non ci fossero brevi e più efficaci testi esplicativi.

A Torino, come in tutta la precedente fase dei Congressi di Sezione, dove andasti nelle situazioni più difficili a sostenere la “mozione due” con l'entusiasmo, la tenacia, la grinta degli anni giovanili, cercando soprattutto di scuotere l'atteggiamento remissivo, quasi rassegnato di molti vecchi compagni, eri davvero instancabile, dinamico, divertito.

Non sembrava davvero esserci più traccia del male terribile che ti aveva colpito qualche anno prima e che ti aveva costretto ad una cura da cavallo.

Ma forse questo male di cui tu sapevi tutto, era già allora tornato in agguato, per prenderti la vita, per toglierti il futuro.

Tu non amavi molto parlare del passato – quante volte ti ho chiesto inutilmente di scrivere sulla nostra storia passata – per te era importante la vita, il presente.

Ed il futuro era per te, Franco, tante cose da fare, tanti mobili da costruire, tante cose da scrivere, tanti libri da leggere, tanti boschi da setacciare, tanti porcini da raccogliere, tanti sentieri ancora da percorrere insieme alla tua amatissima compagna di

tutta una vita, Ginetta, insieme ai tuoi figli: Daniela, Erasmo ed Emiliano, con i quali ancora ti divertivi a discutere animatamente, a giocare, a scherzare.

E poi eri da poco diventato nonno di una bellissima bambina: Arianna, che ti faceva letteralmente perdere la testa. E poi c'era da impegnarsi per le elezioni regionali ed ancora in una pazzesca campagna referendaria.

No, non era certo tempo di mollare, né di dare eccessivo peso ad alcuni strani segnali, come quando, alla fine di maggio, mi raccontasti con autoironia che eri andato a Roma alla riunione dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, l'associazione presieduta da Aldo Tortorella – che a Padova si ritrovava fra gli scaffali del Centro Studi Ettore Luccini – e, dopo aver chiesto di intervenire, ti erano mancate le parole.

No, no, dicesti preoccupato: era solo un po' di stanchezza e dopo tutti quegli impegni era finalmente giunto il momento di farsi un bel viaggio, di tornare nella tua preferita Grecia, fra le scogliere, gli ulivi e i resti di una grande civiltà.

Dovevi andarci! Così prenotasti, come non avevi mai fatto, anche il traghetto.

Ci salutammo, ed io ti credevo già in viaggio quando, dopo che non ti avevo visto ad una importante riunione, provai comunque a telefonare a casa tua. Mi ha risposto Ginetta dicendomi: è all'ospedale.

Da allora, dalla fine di giugno dello scorso anno, è stato per te un lungo, tormentato calvario: l'operazione, il coma, la paralisi, il corto circuito della memoria.

Ma tu, caro Franco, non hai mai perso la tua intelligenza: avevi smarrito le parole, ma mai la capacità di ragionare. Ed è così che mi hai fatto capire con grande fatica che, tutto sommato, la scelta di Rutelli alla guida dello schieramento di Centrosinistra non era poi così male, anche perché – lo avevi sempre sostenuto – con un Presidente del Consiglio moderato la Sinistra può far meglio la sua parte e forse può ritrovare la sua unità.

C'era in te ancora voglia di discutere, c'era ancora la speranza di uscire dal tunnel, hai trovato perfino la forza di brindare, a Natale e l'ultimo dell'anno, in ospedale, insieme ai tuoi famigliari, a tua moglie, ai tuoi figli, alle tue sorelle, dopo aver divorato i cibi succulenti preparati da Ginetta.

Poi, a febbraio, mentre il tuo amico di tante scorribande sui monti, il compagno Gepi, se n'era già andato, stroncato da un male altrettanto impietoso, il tuo fortissimo fisico ha cominciato a cedere.

Caro Franco,

noi siamo praticamente coetanei, nati durante la guerra: tu del '41, io del '42. Ci siamo incontrati in Federazione, assieme a Elio Armano, lui un po' più giovane, nella seconda metà degli anni '60. Ma già da tempo leggevo le tue puntuali corrispondenze sulle pagine regionali del "l'Unità".

Erano gli anni di quella che fu chiamata la "generazione del Vietnam". Anche a Padova c'erano nuovi fermenti, stavano crescendo le iniziative, il dibattito politico. C'erano i primi segni del '68 studentesco.

Il '67 era stato l'anno del Colpo di Stato dei colonnelli fascisti in Grecia e molti studenti democratici greci diventarono improvvisamente dei rifugiati politici. Gli studenti comunisti iraniani del Tudeh, guidati dall'indimenticabile Feri, manifestavano allora contro il regime dello Scià. Ed era stato anche l'anno della "guerra dei sei giorni", con la quale Israele si appropriò, a scapito del popolo palestinese, tutta la Palestina storica. Era anche l'anno della ripresa delle lotte operaie, delle prime vertenze sulle pensioni, sulla casa, sulle "gabbie salariali".

Nella Bassa, i braccianti lottavano ancora contro gli agrari e contro i crumiri guidati dal fascista Freda. Sul Vietnam piovevano le bombe e noi cantavamo alle "Feste dell'Unità" le canzoni di Bob Dylan, di Fausto Amodei, di Pietrangeli e di Trincale. Franco, che si era da non molto sposato con Ginetta e aveva una bambina piccola, Daniela, aveva molto materiale di cui parlare

nelle sue cronache quotidiane. Ed era così più contento perché veniva pagato un tanto ad articolo pubblicato e riusciva così a malapena a mettere insieme qualcosa per vivere.

Fu l'anno del maggio studentesco, delle manifestazioni al grido di "Ho Ci Min", della "Primavera di Praga". Ti ricordi, Franco? Eravamo tutti con Dubcek, per il "socialismo dal volto umano" e quando i carri armati sovietici, in agosto, entrarono a Praga fu per noi comunisti italiani un colpo durissimo.

A quel tempo in molte fabbriche ancora non esisteva una organizzazione sindacale. Punti di forza erano le Officine Meccaniche Stanga, la Breda, la Parpas, la Peraro, la Galileo di Battaglia. In alcune fabbriche c'era una Commissione Interna manovrata dal padrone.

Decidemmo di impegnarci a fondo, per il rafforzamento del Partito e del Sindacato nei luoghi di lavoro.

Nacquero i comitati di base. Guidati da Franco, siamo stati allora in tantissime aziende della Città e della Provincia: a volantinare, a fare i picchetti con l'aiuto determinante degli operai comunisti della Zerbetto.

Alla Precisa, alla Hesco, alla Belvest, alla Zilmet, all'Eurofur. Ogni giorno, ogni mattina, un volantino. Franco scriveva, Armano faceva le vignette: sono usciti dei capolavori di propaganda. Alla Zedapa, la fabbrica dei bottoni, dovevamo essere presenti ad ogni turno.

Andavo a prendere Franco di mattina presto; Ginetta gli preparava delle colazioni che gli sarebbero bastate per l'intera giornata. Certe volte, quando avevamo fretta, veniva giù con il piatto della pastasciutta e continuava a mangiarla tranquillamente in macchina.

Quando finalmente anche alla Zedapa decisero la lotta, fu Franco a scrivere entusiasta a caratteri cubitali sul vecchio muro della birreria di fronte: SCIOPERO! Tutti scioperarono.

Finalmente ce l'avevamo fatta.

Con Franco, ancora corrispondente de “l’Unità”, era sempre una battaglia contro il tempo: prima delle 14 doveva essere in Federazione, ad aspettarlo c’era la “fissa”, cioè la telefonata che arrivava puntuale dalla redazione milanese del giornale. Per quell’ora bisognava avere l’articolo pronto e dettarlo. Franco in questo era impareggiabile; arrivava tranquillo cinque-dieci minuti prima delle due, sigaretta in bocca, si metteva alla macchina da scrivere e riusciva in un batter d’occhio a buttar giù l’articolo: chiaro, preciso, sintetico.

Franco era un giornalista vero!

L’assidua presenza nostra in molte fabbriche, penso ad esempio alla Rizzato e all’Utita di Este, fu anche un grande deterrente contro la penetrazione dei gruppi più estremistici nelle fabbriche.

Non è forse un caso se a Padova i gruppi di Potere Operaio, che erano fortissimi all’università, nonostante molti tentativi, non sono mai riusciti ad avere proseliti nelle fabbriche padovane. Anche così, organizzando le lotte per la democrazia e i diritti dei lavoratori Franco combatté l’estremismo ideologico che sarebbe poi sfociato nelle violenze dell’Autonomia.

Nel 1970, mi ricordava nei giorni scorsi Alberto Boscagli, nostro compagno di tante lotte e cognato di Franco, andammo insieme alla Conferenza operaia di Milano: c’era Enrico Berlinguer. Fu un’apoteosi.

Poi ci furono le lotte durissime contro i gruppi eversivi fascisti, quelli stessi che aggredirono all’uscita del Municipio di Padova i nostri consiglieri comunali, fra i quali Giovanni Menon.

Franco ha aderito negli ultimi anni alla Sinistra del PDS e poi dei DS. Lui, che pure aveva aderito alla svolta di Occhetto, era arrabbiatissimo per come veniva trattato il nostro passato, ed Enrico Berlinguer in particolare.

Ed era anche arrabbiato con chi aveva messo sullo stesso piano i partigiani e i fascisti di Salò. Era anche convinto che si parlasse fin troppo di meccanismi elettorali e poco di problemi sociali. Diceva scherzando: “Io nel partito ero un moderato. Mi sono ora trovato

a sinistra perché io sono rimasto fermo, mentre il partito si spostava sempre di più di più verso posizioni centriste”.

Dopo la guerra della NATO in Kosovo, con D'Alema Presidente del Consiglio, ci furono le elezioni europee, nelle quali la sinistra, non solo in Italia, subì una dura sconfitta.

Franco così scrisse allora: «i risultati, ed anche le sconfitte elettorali, sono sempre utili, purché se ne sappiano trarre con lucidità e franchezza le necessarie correzioni di rotta».

Ed ancora: «è davvero singolare che non passi neppure per la testa che forse, con questi chiari di luna elettorali, la questione della guerra ha qualcosa a che fare con la perdita di consensi. Come se, in un voto europeo, il fatto che l'Europa del riformismo abbia scelto le bombe come strumento di politica internazionale non abbia potuto creare qualche confusione nel potenziale elettorato di sinistra».

«C'è da augurarsi – aggiungeva Franco – che un ceto politico di sinistra, capace e fortemente impegnato nel dirigere Sezioni e Federazioni e nel governare Comuni e Province, apra una discussione seria, isoli i troppi “yes-man” in circolazione, sconfigga la tendenza dei leaders nazionali di darsi sempre ragione, e di farsela dare da chi gli sta attorno».

In quel periodo drammatico ti impegnasti strenuamente con le associazioni pacifiste, contro la guerra, per la fine dei bombardamenti.

E scrivesti una serie incredibile di aneddoti e di aforismi, come questo:

***La ruota della guerra
corre sull'orlo...
speriamo che abbia l'ABS.***

Caro Franco,
senza di te, senza i tuoi consigli, senza la tua ironia, sarà tutto più difficile; ma tu ci hai lasciato in eredità il tuo esempio e la forza

delle tue idee, e credo che questo ci sarà utile per affrontare insieme con più decisione le difficili prove che ci aspettano.

Ciao, Franco!



Flavio ZANONATO

Il lutto che ha colpito in questi giorni i Democratici di Sinistra padovani e tutta la sinistra è davvero grande. A 59 anni, anni compiuti tragicamente in ospedale, è morto il compagno e il grande amico di molti di noi, Franco Longo.

La lunga malattia non ci aveva “preparato” a questo tragico esito e non rende meno dolorosa e dura da accettare la sua morte. L’età ancora giovane, la straordinaria vitalità fisica e mentale, la sua costante presenza nelle nostre file con un ruolo di grande autorità e prestigio di cui avevamo ancora assolutamente bisogno, rendono assai amara la sua scomparsa, difficile da accettare e impossibile da colmare. E questo vale soprattutto per la compagna Ginetta moglie di Franco, per i figli Daniela, Erasmo ed Emiliano.

Ha dell’incredibile l’amore con il quale sono stati vicini, ininterrottamente, a Franco, in questi dieci mesi di malattia. Assistenendolo e facendoli toccare un affetto e un amore che sicuramente hanno lenito le sofferenze del nostro amato compagno Longo. A loro, alla moglie e ai figli va tutto il nostro cordoglio, la nostra solidarietà e il nostro ringraziamento.

Franco Longo è stato un grande personaggio della politica padovana, sia che si consideri il suo impegno nel Partito Comunista Italiano e poi nei DS, sia che lo si collochi nell’attività più ampia della sinistra, del movimento dei lavoratori, dei democratici e dell’antifascismo a Padova.

Franco era entrato molto presto in politica iscrivendosi all’organizzazione giovanile comunista, dove conosce Ginetta, che proviene da una famiglia di straordinari militanti comunisti; il padre è il grande partigiano Nello Boscagli, comandante della divisione Garemi: Nello, il comandante “Alberto”, era stato alla

scuola leninista compagno di stanza di Ho Chi Min.

Franco e Ginetta si sposeranno molto presto e giovanissimi (è Rosetta Molinari a celebrare il matrimonio) e presto nascerà anche Daniela.

Ai primissimi impegni nella FGCI e nella sezione del PCI “4 Martiri”, dove conosce i compagni Antonio Tognon, Antonio Ferragosti, Guido Calore, segue l’attività di cronista locale de “l’Unità”, che aveva delle pagine dedicate al Veneto. Longo infatti ha una penna particolarmente fortunata, scrive in modo straordinariamente chiaro ed incisivo. Sono gli anni del risveglio del movimento dei lavoratori, della ripresa delle lotte operaie che porteranno al ’68 e all’autunno caldo del 1969.

È nel 1969 che, con il XII congresso del PCI, Longo entra a far parte del gruppo dirigente della Federazione, chiamato nella segreteria della Federazione dal nuovo segretario Antonio Papalia.

Con lui, il giovanissimo Elio Armano ed Ennio Girardi. Sono amici già da parecchi anni e sono la parte più attiva e impegnata di un vasto gruppo di giovani che in quegli anni avviarono la loro militanza politica nelle file del PCI, mossi da un’ardente desiderio di giustizia sociale, di libertà concreta e non solo teorica, mossi dall’indignazione morale per la “sporca guerra” contro il Vietnam.

Mi sorprende sempre vedere che la carica di quegli anni non si è più spenta, che le persone che negli anni ’60 avviarono la loro militanza non si sono più fermate o arrese e molte le ritroviamo anche questa mattina, qui, in questa triste circostanza, per testimoniare un affetto, un’amicizia, ma anche una fede e degli ideali.

Longo, Armano, Girardi diventano funzionari e dirigenti della Federazione. È questo il modo concreto in cui in quegli anni avviene il rinnovamento del gruppo dirigente di cui seppe farsi ottimo interprete Papalia.

In Federazione troveranno i compagni appena più anziani di loro Menon, Zaggia, Cibir, Milani, Dal Checco, Ferragosti, e Fulvio

Palopoli, il quale sarà con la Rosetta il primo consigliere regionale del PCI padovano; oltre ad alcune colonne del Partito: Franco Busetto, Paolo Pannocchia, Emilio Pegoraro. Tutti provenienti – questi ultimi – dalla Resistenza alla quale avevano partecipato giovanissimi.

Il finire degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 furono per Longo e per il suo straordinario amico Girardi – e per tantissimi altri che in varia misura si impegnarono – gli anni della ricostruzione dell'organizzazione di partito nelle fabbriche. Non si trattò soltanto di un lavoro organizzativo, anzi fu prima di tutto un lavoro politico, culturale, ideale. Per gli operai e per i tecnici e gli impiegati essere protagonisti della vita del partito nelle fabbriche significava partecipare al progetto sociale complessivo, vedere la propria condizione di lavoratore come una possibile condizione di protagonista nei processi sociali in corso, avere una visione generale dei fatti locali, nazionali e internazionali: Insomma la militanza era una straordinaria forma di emancipazione. Longo, che lo sapeva e lo teorizzava, svolse questo lavoro con grandissima tenacia, con enorme passione e con davvero brillanti risultati. In alcuni anni furono costituite o rilanciate le Sezioni delle più importanti fabbriche padovane.

Alla Stanga, dove non si era mai spenta l'organizzazione e dove avevano scioperato nel marzo del 1943, alla mitica Zerbetto, fabbrica rossa dove lavorava anche il fratello di Ginetta, Alberto Boscagli, alla Zedapa, che allora aveva circa mille dipendenti, alla Rizzato, alla Snia Viscosa, alla Lorenzin, alla Saimp, alla Precisa, tra i ferrovieri, tra i dipendenti delle aziende comunali, alle Poste, alla Galileo di Battaglia Terme, all'Utita di Este, all'Anselmi di Camposampiero, alla fonderia Peraro, all'Eurofur di Cervarese, all'Arcolin, alla Belvest di Piazzola, alla Hesco di Trebaseleghe, nelle zone industriali di Padova e della cintura (ci si rende conto, nell'elencare queste aziende, di quanto è cambiato il tessuto produttivo padovano). In tutti questi luoghi sorsero una sezione, una cellula o un semplice gruppo organizzato.

Entrarono nel partito o assunsero in quegli anni ruoli rilevanti moltissimi operai e lavoratori. L'indimenticabile Bepi Ferro, Rino Schiavon, Ernesto Trovò, Giancarlo Baldin, Silvio Finesso – capo

della Galileo -, Franco Masilli, Nereo Cecchinato, Lino Zancanaro, Maffeo Businari, Silvano Orfano, Lorenzo Maccarone, Silvio Cecchinato, Luciano Gallinaro, Tosca Cecchinato, Luigi Loregian e tantissimi altri furono o portati al Partito o coinvolti e valorizzati in questo grande lavoro di Longo. Molti di loro li ritroveremo, poco dopo, con ruoli rilevanti nel partito, nel Sindacato, nelle Istituzioni...

Esiste – e della loro conservazione va ringraziato il Centro Luccini e Giovanni Nalesso (con naturalmente tutti i collaboratori) – una quantità davvero impressionante di volantini fatti con cura e di giornaletti che Longo, con Armano e Girardi, ha realizzato sui temi più disparati: quelli legati alla vita delle aziende e alle lotte operaie, quelli sulla situazione nazionale, quelli sui grandi fatti internazionali, dal Vietnam, al colpo di stato in Cile, alle lotte per sconfiggere gli ultimi residui colonialisti in Africa, alla “rivoluzione dei garofani” in Portogallo.

Un agosto, forse del '73, ricordo che Longo fece un fascicoletto da distribuire davanti alle fabbriche, fatto tutto di ragionamenti e spiegazioni sulla situazione economica nazionale, sui meccanismi dell'inflazione, sulle posizioni del partito rispetto a grandi questioni strategiche. «Prima che le fabbriche chiudano per ferie – mi disse – diamo qualcosa da leggere ai lavoratori, facciamoli pensare e discutere, è importante». Per Longo si trattava di dare ai lavoratori la più ampia capacità di comprendere i fatti e di costruire una solida base culturale e ideale su cui far maturare la coscienza politica.

Era una visione opposta a quella degli “operaisti” che predicavano la rabbia operaia, una furia ceca contro il padronato e le aziende e che avevano tentato di costruire, con limitatissime fortune, una presenza nelle fabbriche padovane. E furono parecchie le occasioni di scontro con Potere Operaio e con altri gruppi dell'estrema sinistra, anche su questo c'è una copiosa documentazione.

Nel 1975 Longo assume, succedendo a Papalia, la segreteria della Federazione. Entrano con lui o poco dopo a far parte della segreteria Lino Zancanaro, Luciano Gallinaro ed io: e poi arrivano nuovi compagni nel gruppo dirigente come Venanzio Rosina e Maffeo Businari, Renato Troilo, Sandro Ghiro.

Sono anni di notevoli successi, Era stato vinto da poco (1974) il referendum sul divorzio, e nel '75 ci fu una straordinaria avanzata del PCI, confermata l'anno dopo con una avanzata anche nel mezzogiorno del paese. Il Partito si stava impegnando a fondo sulla linea del "compromesso storico" e noi eravamo tutti proiettati a trovare forme di accordo con la Dc e con le altre forze democratiche.

Erano anche gli anni della ripresa violenta delle trame eversive sia di destra nella versione stragista e golpista, sia di estrema sinistra con l'inizio del terrorismo. Padova, in particolare, fu il punto dove si concentrarono sia le prime che le seconde. E proprio in quegli anni a Padova si ebbero una quantità enorme di attentati rivolti contro piccoli imprenditori, contro le sedi dei partiti democratici, contro docenti della nostra Università fino ad arrivare a veri attentati come quelli subiti da Guido Petter, da Angelo Ventura, da Oddone Longo, da Ezio Riondato, da Mercanzin.

Era in particolare l'Autonomia – che aveva una base straordinariamente importante a Scienze politiche e a Magistero, ed aveva tra i massimi dirigenti anche docenti universitari – ad organizzare gli attentati. Se ne contarono in tutto più di cinquecento. Furono anni davvero durissimi, ed oggi non si riesce facilmente a rendere lo stato d'animo di chi temeva per la propria incolumità, per quella dei propri cari, di chi non riusciva ad esercitare i diritti democratici in alcuni luoghi della città e dell'Università.

Il problema fondamentale era proprio quello di riconquistare l'agibilità democratica dell'Università e di alcune scuole superiori della città. Dimostrare che la violenza e la sopraffazione non l'avrebbero avuta vinta. Longo diresse in quegli anni senza esitazione una battaglia davvero difficile perché non si trattava di combattere un soggetto ritenuto un nemico e un pericolo da tutti, com'era per l'eversione nera. Una parte della sinistra, infatti, in qualche modo riteneva che l'eversione di sinistra nelle sue forme meno cruente fosse da "comprendere", da giustificare persino. Ritenevano che la legalità non fosse un valore della sinistra e che collaborare con la magistratura e con la polizia non fosse opportuno.

Longo seppe impegnare nella lotta per la democrazia e contro la violenza tutte le forze attive del partito e dell'organizzazione giova-

nile e studentesca, come sanno bene i compagni Graziano Camporese e Pietro Folena che diressero la FGCI in quegli anni.

E il contributo alla lotta contro il terrorismo fu grande a Padova per lo straordinario impegno di Franco. Se molti giovani vennero al partito in quegli anni fu anche per questa grande coerenza e infatti altri giovani entrarono nel partito, come Gianni Gallo e Piero Ruzzante. E da questa vicenda nasce anche un profondo e duraturo legame, un'amicizia tra docenti universitari, Ceolin, Aloisi, Giacometti, Petter e la Federazione.

Nell'83 Longo lascia la segreteria della Federazione e fa una breve e non felice esperienza al Regionale del Partito. Torna a Padova e sarà eletto al Senato nell'87 e alla Camera nel '92 fino al '94.

Anche il suo impegno in Parlamento è segnato dal suo rigore e dalla sua capacità; si impegna sia sulle questioni dell'industria e del lavoro che su quelle della Scuola, della Ricerca e dell'Università. Il nuovo ruolo istituzionale non lo cambia affatto. Come sempre Longo è disponibile per qualsiasi tipo di impegno gli venga proposto e non sono pochi quelli che si stupiscono a vedere un senatore della Repubblica arrampicarsi sui tubi "innocenti", a dipingere pannelli, a scaricare camion per montare la Festa dell'Unità o a diffondere volantini di fronte ad una fabbrica. Dopo l'esperienza parlamentare Longo era rimasto tra i compagni più prestigiosi ed autorevoli e anche amati del Partito e della Sinistra.

Aveva condiviso la svolta del 1990 con la nascita del PDS ma recentemente aveva dissentito energicamente su alcune scelte nazionali dei DS: in particolare sul coinvolgimento italiano nella guerra in Kosovo. Più in generale non condivideva una politica del partito che, secondo lui, invece di partire dagli interessi dei ceti popolari e dei lavoratori e attorno a questi organizzare alleanze e programmi puntava sulla bravura dei leader, si presumeva buona per tutte le categorie sociali, perdeva radicamento sociale. Sono questioni su cui non è male riflettere ancora io credo.

Ho detto che Longo era non solo stimato ma anche molto amato; derivava questo io credo non solo da un carattere particolarmente dolce e affabile, dalla sua disponibilità ad ascoltare tutti e ad

avere per tutti una parola di comprensione o di spiegazione ma – credo soprattutto – dal suo disinteresse personale e dal fatto che le sue scelte politiche, che spesso riguardano le persone, non erano mai mosse da interessi di parte.

Anche la sua sbadatezza (era un tipo spesso distratto: mi ricordo che una volta venne in Federazione con le due scarpe diverse), oltre a renderlo simpatico, in realtà indicava una scala di valori diversi da quelli convenzionali. Era un vero anticonformista. Contava poco o nulla l'apparire, fondamentale erano i valori e i rapporti umani.

Ma se fin qui ho parlato del Longo politico va detto che Franco non aveva solo la politica come interesse, il suo interesse e la sua curiosità si sviluppavano a 360 gradi. A Longo piaceva la Fisica e l'astronomia, ed era un grande lettore di libri su queste materie, aveva un modo stringente, logico, di ragionare, non disdegnava i giochi matematici che anzi gli piacevano e le dimostrazioni di geometria dove eccelleva. Si appassionava alla storia e alla letteratura, aveva una straordinaria conoscenza nel campo della biologia, amava la natura. Era un lettore di scienze.

Ho conosciuto poche persone che sapevano di funghi come lui, era anche uno che sapeva trovarli, o che come lui avesse la passione per le piante grasse; di queste aveva, prima di ammalarsi, una considerevole collezione. Amava i gatti. Era un enciclopedico, con lui si poteva parlare di tutto e non mancava mai di avere un libro in tasca. Giocava bene a carte, ma era davvero bravo a scacchi, e lo so per aver svolto per parecchi anni la parte soccombente. Scriveva delle splendide poesie.

Lavorava molto bene il legno, si era costruito parecchi mobili ed era diventato un ottimo podista da impensierire uno come Ruzzante. Quando 5 anni fa iniziò la malattia, lui iniziò anche lo studio della sua malattia, fino a diventare un cultore di medicina.

Ci mancherà! Ciao, Franco.

Paolo GIARETTA

Il Presidente del Senato Nicola Mancino mi ha incaricato di portare alla famiglia e al Partito i sensi del proprio cordoglio, nel ricordo dell'impegnata attività svolta da Franco Longo anche nel ruolo di Senatore della Repubblica.

Devo confessare che pensando in questi giorni all'immagine pubblica di Franco Longo la dimensione che più mi è stata più presente non è quella dei suoi pur numerosi e significativi ruoli istituzionali che ha svolto a livello locale e nazionale: Consigliere Comunale autorevole ed incisivo, amministratore di enti economici, Parlamentare per più legislature, ruoli in cui con serietà e competenza ha rappresentato la comunità padovana.

La dimensione che con più nitidezza mi si è presentata è stata quella del dirigente e militante comunista.

Posso io, antico avversario politico, usare questo titolo, da Franco portato con orgoglio e con onore e ricordare – da antico avversario – a quanti vogliono oggi usare questo termine quasi come una offesa che la storia del comunismo italiano è stata anche una storia di errori, così come errori vi sono stati nella storia degli altri movimenti politici che hanno segnato le vicende del nostro paese, ma è stata anche la storia di uomini come Franco Longo, che hanno testimoniato, con purezza di ideali, il senso della politica come servizio al popolo, l'impegno nelle istituzioni per la crescita della democrazia.

Possiamo leggere nella vicenda umana e politica di Franco il servizio ad una idea forte di Partito, colonna vera della vita democratica di un paese, luogo della passione civile, di difesa ed elevazione delle classi popolari, di formazione democratica delle classi dirigenti.

Ha saputo condurre nella vita istituzionale una opposizione rigo-

rosa e competente, a volte di grande durezza, ma che si è sempre fermata su un confine invalicabile: quello del rispetto delle istituzioni democratiche, patrimonio comune di tutti gli italiani. È un esempio per quanti oggi, nella politica cittadina e nazionale, usano della polemica politica senza alcun riguardo per la tenuta istituzionale, disprezzano gli strumenti fondamentali della democrazia.

Di Franco Longo posso ricordare alcuni aspetti che mi hanno sempre colpito.

Intanto il suo rigore intellettuale. Era un avversario temibile nei dibattiti in Consiglio Comunale proprio per questo. L'uso sapiente della parola, l'utilizzo di qualche tratto propagandistico erano comunque sempre congiunti alla solidità del ragionamento, al gusto di sviluppare argomentazioni di ampio respiro, che sostenevano lucidamente la tesi che voleva dimostrare. Traspariva anche dai suoi interventi l'idea che la politica era anche educazione, comprensione dei fatti, offerta alle classi popolari di strumenti con cui far valere i propri diritti. Fosse un intervento davanti al Prefetto, in Consiglio Comunale, in una Assemblea di Fabbrica il taglio era lo stesso, con lo stesso rispetto per l'auditorio. Qualcosa di molto diverso dalla disordinata propaganda senza fondamento culturale che ci offre spesso la politica televisiva...

La capacità di essere un avversario duro, ma leale. La vita politica di alta qualità ha bisogno di preservare, pur nell'asprezza dello scontro, una capacità di rapporto umano che porti con sé il rispetto dell'avversario, il mantenimento della parola data. Non mi è mai capitato con Franco di vederlo sconfessare un accordo, raggiunto magari dopo una durissima trattativa, anche di fronte a difficoltà sopraggiunte all'interno del proprio partito. Anche questa è una qualità del vero leader che dovrebbe essere pienamente recuperata: alla politica non servono tifosi di parte, ma uomini capaci di rappresentare una parte sapendo poi trovare ragionevoli momenti di incontro.

Infine la capacità di far trasparire in ogni momento del proprio impegno politico una idea forte di giustizia sociale. La questione o-

perai, non come astrattezza intellettuale, ma nella concretezza e durezza della condizione del lavoratore, è sempre stata al centro del suo impegno e del suo interesse. Come non ricordare Franco con il suo pacco di volantini da distribuire di fronte alle fabbriche, l'impegno per l'organizzazione ed animazione politico-sindacale dentro le grandi fabbriche del padovano, dalla Stanga alla Zedapa, alla Saimp.

Per questo possiamo dire che Franco Longo è stato un maestro di vita politica.

Per essere maestri di vita politica non basta avere una vasta cultura, una lucida intelligenza, una eloquenza convincente ed appassionata, doti che Franco possedeva. Per essere maestri occorre testimoniare con la propria vita gli ideali in cui si crede, come Franco ha fatto. Uno stile di vita semplice e rigoroso, che non è cambiato, fosse parlamentare o semplice militante, affidato a valori solidi, la capacità di rientrare nei ranghi servendo con la stessa convinzione i propri ideali, in lavori umili come nell'esercizio alto dell'intelligenza delle cose: per questo maestro ed amico di tanti, cui ha fatto sentire la politica non come cosa lontana ma come esercizio di fratellanza.

Longfellow, poeta americano del secolo scorso, ha scritto una lirica che mi è ritornata alla mente pensando a Franco:

*Soccai una freccia nell'aria
ricadde sulla terra chissà dove
volò così leggera che la vista
non poté seguirla in quella fuga.
Levai un canto nell'aria
si sparse per la terra chissà dove [...]
Assai dopo confitta in una corteccia
ancora intatta scopersi la freccia.
E da principio a fine il canto antico
lo ritrovai nel cuore di un amico.*

Il canto di Franco è stata la sua azione politica: l'attività politica è spesso una azione di semina di idee, di esempi, di ragionamenti

che si ritrovano cresciuti e rafforzati a distanza di tempo nel cuore della gente, dove meno ce lo aspettiamo. È stata una azione limpida e persuasiva che resterà a lungo nella memoria di chi l'ha conosciuto, ha condiviso la sua azione politica, lo ha rispettato come avversario leale ed intelligente.

Franco ha donato con generosità i tanti talenti che ha avuto. Per chi ha il dono della fede è bello pensarlo ora tra le schiere dei giusti e dei difensori degli ultimi, che sono quelli più cari a Dio.

Grazie, Franco.

Guido PETTER

Franco Longo è scomparso proprio alla vigilia di un appuntamento molto importante, quello delle elezioni politiche del maggio, un appuntamento per il quale si sarebbe impegnato, come sempre, con tutta la sua passione politica. Ed è scomparso proprio mentre in Italia sembra ripresentarsi la minaccia dell'eversione, con i comunicati delle neo-Brigate Rosse fatti pervenire in questi giorni nelle fabbriche o nelle sedi sindacali. Ecco: io vorrei ricordare l'amico e il compagno Longo proprio rievocando gli anni dell'eversione, perché fu proprio in quel periodo che lo incontrai per la prima volta, cominciai a stimarlo, e a stabilire con lui un rapporto di amicizia.

Erano anni difficili, quelli fra il 1977 e il 1980. In Italia, le Brigate Rosse e Prima linea seminavano morte e terrore, colpendo giornalisti, magistrati, poliziotti, sindacalisti. Erano gli anni della contestazione a Luciano Lama, del sequestro e dell'assassinio di Moro, dell'uccisione di Alessandrini e di Guido Rossa. Erano gli anni in cui, a Padova, l'Autonomia Organizzata – che si inseriva, con una sua specificità, in questo vasto movimento eversivo – aveva creato un clima di violenza in alcune facoltà della nostra Università. Fu un periodo duro per la mia Facoltà, per il corso di laurea in Psicologia in cui io svolgevo il mio insegnamento. Nella Facoltà si era saldamente inserito un gruppo, del tutto minoritario rispetto alla popolazione studentesca, ma organizzato quasi militarmente. Le lezioni venivano sistematicamente interrotte, le assemblee degli studenti impedito o "egemonizzate", i muri interni ed esterni della Facoltà erano coperti di scritte truci e minacciose, i docenti venivano umiliati con richieste di esami di gruppo e di voto politico su temi che nulla avevano a che fare con la loro disciplina, e quelli di loro che osavano resistere si vedevano devastato lo studio, o bruciata l'automobile, o venivano aggrediti o bastonati.

Dentro l'Università era difficile vivere e lavorare volendo difendere la propria dignità di docenti e la serietà dell'Istituzione.

La città, nel suo insieme, come si comportava, di fronte a questi fatti, di cui i giornali davano notizia? Durante un primo e lungo periodo non sembrò capire, non intervenne, non diede aiuto. I cittadini, e anche molti loro rappresentanti, consideravano questi episodi come cose interne all'Università, anzi come un regolamento di conto all'interno della sinistra (dato che studenti che si fregiavano di simboli e usavano espressioni della sinistra storica, come la falce e il martello, attraversati però dal mitra, o come "proletariato", "rivoluzione", "lotta di classe", attaccavano docenti che erano di sinistra). La gente cominciò a capire, per quanto accadeva nel resto d'Italia, con l'uccisione di Moro (ricordo un grande corteo, unitario, con bandiere rosse e bandiere bianche, che attraversò quel giorno la città), ma per quanto riguarda Padova solo quando la violenza dall'Università si riversò nella città, con gli episodi del Portello o dell'Ar-cella (ma si era ormai vicini al 7 aprile del '79, o anche dopo).

Un aiuto vero ci venne dalla Magistratura, e in particolare dal giudice Pietro Calogero, che si era già impegnato contro le trame nere, e che si impegnò a fondo, con coraggio e tenacia, anche nei confronti della violenza diffusa dell'Autonomia. E un altro aiuto ci venne dal PCI di cui Longo era allora segretario della Federazione di Padova.

Longo venne più volte in Facoltà, partecipò alle nostre assemblee portandoci la solidarietà del Partito. Organizzò, insieme a Zanonato e ad altri, un incontro con i sindacati e la popolazione al Teatro Verdi, che alcuni di noi dovettero raggiungere con la scorta della polizia. Si espone, con altri della Federazione, ai pericoli che correva allora chi prendeva pubblicamente posizione contro l'eversione. Aveva capito che gli eversori non erano semplicemente dei "compagni che sbagliavano", ma avversari da combattere e che lo slogan "né con le Brigate Rosse né con lo Stato" era da rigettare.

Così nacque la nostra amicizia, e si rafforzò negli anni succes-

sivi, quando io feci per un po' di tempo parte del Comitato Federale del Pci padovano e partecipai con lui a qualche iniziativa, constatando ogni volta l'affetto e la stima di cui era circondato.

Rapporti di nuovo più frequenti ebbi poi con lui durante la sua esperienza di Senatore. Egli era stato eletto in un territorio dove esisteva un'antica e grande Università come la nostra, e voleva in qualche misura rappresentare in Senato anche questa realtà.

Entrò quindi nella commissione per la cultura e l'Università, ma volle informarsi, documentarsi, per poter svolgere al meglio il suo lavoro. Ai suoi interessi politici si intrecciava del resto una varietà di interessi culturali che caratterizzavano la sua vita e che facevano di lui, per così dire, un "moderno umanista". Avemmo così altri incontri, altre conversazioni, questa volta sulle tematiche universitarie, e io ricevetti così una nuova conferma della serietà e dell'impegno con cui svolgeva la sua attività politica. E la stima reciproca e l'amicizia ne uscirono rinsaldate.

È perciò con dolore, e con grande rimpianto, che io oggi saluto – che tutti noi salutiamo – quest'uomo mite e forte, quest'uomo dalla vita politica e civile esemplare; quest'uomo a cui i compagni volevano bene, e che suscitava rispetto e stima anche negli avversari, quelli più illuminati; quest'uomo combattivo, coraggioso e generoso, sempre impegnato e attivo – finché la malattia non lo ha aggredito e fermato – nella difesa non solo dei lavoratori, ai quali si sentiva vicino, ma dell'intera comunità civile, nella difesa dei valori della Costituzione che sono un patrimonio di tutti, e dell'eredità politica e morale della Resistenza, alla quale spesso si richiamava.

E gli diciamo, con affetto: «Grazie, Franco, per quanto hai fatto per noi, e per il ricordo e l'esempio che ci lasci».

Candido SALVATO

Ho avuto l'onore e il privilegio di conoscere Franco molto bene. Io, e tanti altri operai come me. Ebbene, quello che era strano e che ci incuteva un grande rispetto era la semplicità che aveva.

Non era un uomo che amava i lussi, le belle scarpe e cravatte. Era un uomo semplice, un uomo che emanava una forza e una potenza che era incredibile. Era un uomo di grande rispetto.

Noi esseri umani, quando ci manca qualcuno di caro, per pietismo, per trovare la forza di andare avanti, per giustificare, perché dobbiamo vivere tutti i giorni, diciamo che quella persona "lascia un vuoto".

No, no, no! Franco non lascia un vuoto!

Le sue idee erano chiare, aveva una dirittura morale inattaccabile, voleva bene agli umili, ai deboli, voleva bene agli operai, ai quali ha insegnato tante cose.

Alla Stanga come in tante altre fabbriche è venuto tantissime volte e diceva: "il lavoro della gente non deve servire a pochi, a lobbies, ad arricchire persone a dispetto degli altri, deve servire per la tua famiglia e deve servire per il benessere della civiltà, della comunità di Padova della Nazione, dell'Europa, del Mondo". Questa era la sua forza!

Io mi sento di dire ancora una cosa.

Sappiamo che il corpo di Franco non ci sarà più, si consumerà, diventerà polvere, ma le sue idee, il seme che ha piantato, non moriranno.

I lavoratori che lavorano nelle fabbriche e negli uffici non lo vedranno, non lo vedremo; però dentro di noi abbiamo il seme della giustizia, della forza, della dignità per andare avanti tutti i giorni. E di lavorare; perché tutti abbiamo grandi aspettative. Anche l'uomo

più umile, che netta i cessi, quello che pulisce, ha grande dignità, sa sognare e ha grandi aspettative.

Per cui noi dobbiamo avere un grande rispetto e dobbiamo dire: “Franco, riposa in pace per l’eternità, ma la pianta che hai seminato, soprattutto nei lavoratori, non morirà mai”!

Grazie, riposa in pace.

Le compagne ed i compagni della Sinistra Giovanile padovana

La scomparsa di Franco ci addolora e lascia un grande vuoto, umano e politico, tra i tanti giovani che in questi anni hanno avuto l'opportunità di conoscerlo e di svolgere attività politica assieme a lui.

Ne ricordiamo la grande lucidità e determinazione con cui affrontava i temi politici all'ordine del giorno, la capacità di guardare in avanti non fermandosi mai alla superficie di quanto accadeva.

Ma per tutti noi, ragazze e ragazzi della Sinistra Giovanile, Franco è stato in più occasioni un punto di riferimento solido nei più difficili momenti che la Sinistra italiana ha vissuto in questi anni recenti: in particolare durante la guerra del Kosovo, quando ci esortava a fra sentire la nostra voce, a metterci in gioco e portare avanti la battaglia pacifista. Tutto ciò lo faceva con molta pacatezza, senza mai urlare o cercare lo scontro: semplicemente stimolando dentro il nostro Partito un confronto sincero e profondo.

Per noi è stato e resterà sempre un esempio di vita: un uomo che alle idee che oggi noi siamo chiamati a sostenere ha dedicato l'intera vita, fin da quando era uno studente, uno come noi. E nonostante gli anni che ci separavano da lui, nonostante la sua superiore capacità politica, tale l'abbiamo sentito fino agli scorsi giorni. Di Franco ci resterà un ricordo denso di umanità: in particolare la sua disponibilità al dialogo, sempre condotto con umiltà e capacità di ascolto che a volte spiazzava chi, come noi, era alle sue prime esperienze politiche.

Salutandolo, ne serberemo gli insegnamenti ed il ricordo, sapendo che di fronte al vuoto lasciato dalla sua scomparsa, la nostra risposta deve essere un impegno ancora più forte per le idee per le quali egli ha lottato la vita intera.

Ciao, Franco.



Aldo TORTORELLA

C'è qualcosa di terribilmente ingiusto quando il male porta via ai suoi affetti e alle sue passioni una persona che avrebbe avuto ancora tanto da vivere e da dare agli altri. Ed è duro per me portare l'ultimo saluto a chi, in anni lontani, avevo conosciuto, io già avanzato negli anni, come giovane compagno pieno di fervore e di ingegno. Ma lo sgomento e il dolore privato che genera questa insensatezza del nostro destino non è qui esprimibile. Noi dobbiamo dire non il rimpianto per una assenza incalcolabile per chi lo ebbe caro, ma la forza di una presenza e di un esempio che deve confortarci e aiutarci.

Perché, come abbiamo sentito dalle parole fin qui pronunciate, e dal generale cordoglio che ha accolto la scomparsa immatura di Franco Longo, noi ricordiamo un cittadino e un politico che ha saputo lavorare con interrotto rigore per la sua terra e per il proprio popolo come amministratore della Città e della Provincia, come legislatore al Senato e alla Camera dei deputati, che ha saputo essere giornalista e uomo politico fedele alla causa che aveva scelto e che in tutta questa attività durata quarant'anni e segnata, come non poteva non essere, da scontri anche aspri con gli avversari e da contese non lievi nel suo stesso partito ha saputo conquistare il consenso e l'affetto di tanti, la stima e il rispetto di tutti.

Ricordiamo, cioè, un uomo che ha saputo essere un vero dirigente della sinistra, non solo perché è stato un alto esponente dei Democratici di Sinistra, e, prima, il segretario della Federazione di Padova del Partito Comunista Italiano in anni duri e difficili, ma perché ha saputo fondare la sua autorevolezza su una lezione di severo impegno e di profonda umanità.

La generazione di Longo viene al movimento operaio e al Partito comunista nel momento in cui incomincia ad entrare in crisi in Italia il blocco centrista. Essa diventa adulta quando negli anni cinquanta pareva chiusa ogni speranza alla sinistra, e ha il suo primo apparire politico con i ragazzi delle magliette a strisce - i diciottenni e i ventenni dell'estate del 1960 - che stroncano il primo tentativo di comporre un governo appoggiato dai neofascisti.

Quella generazione diviene protagonista dell'esaltante risveglio studentesco e operaio della fine degli anni sessanta, ma anche delle aspre contese e degli errori talora tragici che lo accompagnarono e lo seguirono.

È in questo scontro di idee, che diventa talora anche scontro fisico, che si formano i giovani comunisti di allora e che Longo dapprima come giornalista comunista, poi come dirigente politico comunista acquista l'autorevolezza di un dirigente. Noi viviamo un tempo in cui si cerca di cancellare la memoria storica o, peggio, di camuffarne e stravolgerne il significato. Siamo così giunti al risultato che si è dovuto contrastare addirittura il tentativo infame di confondere la Sinistra, tutta la Sinistra, il vecchio Partito comunista, con i gruppi e le permanenze di quel terrorismo infame che fu usato contro i comunisti di allora per cercare di rompere le fila, dirottare il cammino, contrastarne l'ascesa. E furono i comunisti italiani a contrastare nella prima fila dapprima l'insorgere dello stragismo di matrice fascista, che ebbe proprio qui nel Veneto e anche a Padova uno dei suoi focolai, e, poi, il manifestarsi nei nuovi movimenti di sinistra di quelle tendenze alla lotta armata che avrebbero portato al terrorismo brigatista.

Non fu facile allora schierarsi. Fu il tempo in cui anche un illustre docente di filosofia che oggi è parlamentare del centro destra nel gruppo di Forza Italia, addottrinava all'uso delle bombe molotov, così come avveniva anche da qualche cattedra

prestigiosa di Padova. Qualcuno rimprovererà ai comunisti persino una eccessiva durezza, nessuno ha mai potuto contestare loro di avere contribuito a salvaguardare la democrazia in quei tempi difficili e meno che mai possono farlo coloro che scapparono o furono complici dell'uno o dell'altro degli opposti gruppi armati.

Longo seppe condurre questa lotta con coraggio e con serietà di analisi alla testa dei comunisti padovani, perché era cresciuto in un Partito che aveva stroncato ogni doppiezza sulla democrazia rappresentativa sino dal tempo successivo alla Liberazione quando pur correivano velleità – alimentate dalle brutalità naziste e dalle tragedie della guerra – di mantenere le armi in pugno. Ma ogni generazione deve rinnovare gli antichi convincimenti quando essi siano corretti. E così fece Longo e i compagni che crebbero con lui non solo per ciò che riguardava la fermezza democratica, ma per la lotta che doveva essere condotta, nella democrazia, per la libertà e per la giustizia sociale. Perciò nasce la sua esperienza di organizzatore politico davanti alle fabbriche.

Longo avverte che l'errore di alcuni gruppi estremi non era nella sensibilità verso problemi realmente esistenti nell'organizzazione del lavoro e nel suo sfruttamento, ma nella strumentalità con cui venivano sollevati al fine di sbocchi non solo infelici ma sbagliati e pericolosi. Il risveglio operaio nella Padova di quegli anni ha il segno di questo lavoro politico che interviene anche a sollecitare indirettamente i sindacati dei lavoratori. Giovò la lezione di Berlinguer, come Longo renderà esplicito in anni recenti. Quello che altri chiamerà il moralismo, l'operaiamo, il vetero comunismo di Berlinguer, per invitare a cancellarlo, egli lo vede, al contrario, come un contributo determinante non tanto all'ultima prova di una fase storica, quanto come esplorazione, come Longo scrisse, di "nuovi territori".

Longo è dunque pienamente convinto che non ci si possa accontentare delle antiche certezze palesemente in crisi, e parteci-

pa dunque alla svolta che porterà il PCI a trasformarsi in Partito Democratico della Sinistra senza dividerne le critiche che furono le mie e di alcuni di noi. È del '92 una sua presa di posizione duramente polemica contro l'intesa sindacale - e politica - che superava senza contropartite la indicizzazione delle retribuzioni, una intesa che gli fa temere un corso di politica sociale che non lo convince. E fu costante il suo sforzo per corrispondere al mandato popolare che aveva ricevuto impegnandosi sulla linea che era sempre stata la sua. Con il passare degli anni la sua voce si fa più severa perché egli avverte criticamente i guasti di una legge elettorale sbagliata e gli errori del tatticismo esasperato e di un metodo leaderistico che respingono la partecipazione e spingono e aggravano il conformismo e l'assenza di autocritica nei gruppi dirigenti. Contro questi guasti interverrà chiaramente e pubblicamente, a riprova della sua schiettezza e del suo rigore.

Determinante saranno, per il suo schierarsi a sinistra nei DS, la guerra della NATO e i bombardamenti contro la Jugoslavia. Egli, come altri di noi, è contro Milosevic ma condivide la posizione di chi, come Kusturiza, e come tutta l'opposizione democratica serba dice che non si blocca un delitto con un altro delitto. I suoi epigrammi sulla guerra pubblicati dalla rivista "materiali di storia" sono amari e feroci, di chi sente che c'era altro che si poteva e si doveva fare. Un anno dopo sarà il "Wall Street Journal" - il giornale più prossimo al grande capitale americano - l'unico che dirà che il governo degli Stati Uniti ha fabbricato un mucchio di menzogne per sostenere quella guerra sbagliata. E Longo entrerà in polemica sempre più viva con il disinvolto uso della storia che è il contrario del rigore critico nell'indagine sul proprio passato. Egli avverte l'oblio, o, peggio, l'abiura che impediscono di discernere ciò che è vivo da ciò che è morto, e dunque fanno rischiare l'abbandono di ciò che può essere ancora utile e la ripetizione, invece, di vecchi errori. Ciò è altra cosa dal rinnovamento continuamente necessario dato che un rinnovamento autentico si basa, appunto, sulla consapevolezza critica

del passato non meno che in una lettura non superficiale del presente.

Tutto questo lo porterà, schivando i facili accontentamenti che il suo passato avrebbe meritato, nella difficile posizione di chi sa esercitare nel suo partito una opposizione senza rotture e dunque che si propone come costruttiva e trasformatrice rispetto a tendenze e metodi che gli appaiono sbagliati e lo convincerà alla partecipazione alla Associazione che alcuni di noi, pur militanti leali in tutti i partiti della sinistra o non più militanti in nessuno di essi, hanno formato per compiere quel rinnovamento del pensiero politico della sinistra che è stato ed è ovunque in larga parte manchevole rispetto ai problemi del presente.

Ma un tale processo non potrebbe essere compreso senza tener conto della concezione della politica cui si ispirò Longo, e che è quella che scrisse per presentare il fraterno compagno e amico Girardi in una consultazione elettorale: «C'è una idea della politica come carriera e c'è una idea della politica come impegno, come rappresentanza di diritti, come coerenza tra le cose che si dicono e le cose che si fanno». Giusto!

Così ricorderemo Longo. Come un politico lungimirante, ma insieme come un uomo vero, rigoroso e buono, capace di coerenza tra le parole e la pratica politica, un uomo di cui si poteva dire con fierezza ecco un vero dirigente e un vero compagno. La moglie e i figli possono essere orgogliosi di aver avuto un marito e un padre come Franco. A tutti coloro che gli furono compagni e amici resta l'onore di essere stati insieme con lui nelle discussioni e nelle lotte comuni. Sia capace la sinistra, nelle difficoltà di oggi e di domani, di prendere esempio dalla sua fermezza e dal suo coraggio.

il manifesto

GIOVEDI 26 APRILE 2001

In ricordo di Franco Longo

PIERO DI SIENA

A Padova oggi ci saranno i funerali di Franco Longo e sarà Aldo Tortorella, nella veste di presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, a tenere l'orazione funebre. Sono stati i compagni di Padova a voler così sottolineare il significato che nella vita di Franco ha assunto questo suo ultimo approdo politico (l'impegno appunto nella sinistra Ds e nell'Associazione) nato nel periodo compreso tra la prima battaglia contro il terribile male che lo aveva colpito e la ricaduta che gli è stata fatale e che si è protratta in una lunga dolorosa agonia.

Franco Longo arriva a quell'approdo al termine di una lunga esperienza politica, che nasce nella prima metà degli anni sessanta. Prima nella Fgci e poi come corrispondente de *l'Unità* compie i primi passi di una lunga militanza che lo porterà ben presto al lavoro nel Partito comunista di Padova, di cui nel 1975 diventa segretario. E in questa veste affronterà tutta la complessa fase caratterizzata dallo scontro con l'Autonomia padovana che ha il suo punto più alto nelle vicende del 1977-78.

Con Elio Armano e Eugenio Girardi e poi con il più giovane Flavio Zanonato egli aprì quella stagione di rinnovamento di un partito comunista forte, le cui radici affondavano nella epopea della guerra partigiana e

della lotta al fascismo, ma che nell'immediato dopoguerra non aveva saputo rompere l'accerchiamento di una spesso asfissiante egemonia cattolica.

Di questa esperienza Franco fu il dirigente più schivo, il meno propenso a un certo protagonismo che con il progredire dei tempi incominciò a caratterizzare la nuova temperie culturale e politica. Eletto nel 1987 senatore e nel 1992 deputato, si occupò in parlamento prevalentemente di scuola, università e ricerca scientifica.

Nel 1994 ritorna al lavoro di partito, diventato intanto prima il Pds e poi i Ds, e riprende la sua azione politica di sempre. E se c'è da schierarsi per difendere le proprie idee lo fa senza tentennamenti. Franco infatti entra in contrasto aperto, come tanti di noi, con la maggioranza del suo partito in merito alla posizione da assumere sull'intervento in Kosovo. Egli è nettamente contrario alla guerra e in quei giorni svolge un'intensa azione in collegamento con tante associazioni del volontariato e pacifiste legate al mondo cattolico.

Franco Longo amava la sua regione e quei tratti peculiari che conferiscono alla società del Veneto un'identità culturale molto caratterizzata. Ma proprio questo attaccamento lo portava a contrastare con forza il leghismo e a interrogarsi continuamente su un aspetto inquietante della società veneta, dove sembra che una mentalità sovversiva, di destra o di sinistra che sia, alternativamente abbia grandi capacità di attecchire. Franco negli ultimi tempi ne parlava spesso e vedeva in questa questione uno dei grandi problemi della democrazia italiana.

Non c'è dubbio: nel complicato futuro che la sinistra ha di fronte a sé la sua intelligenza e la sua passione politica ci mancheranno.